

dioevali della discesa di Cristo, così come l'appello esplicito a mirare la dottrina nascosta « sotto 'l velame de li versi strani », sono finalizzati a rendere evidente che « qui è Dante stesso ad essere liberato dall'inferno » (p. 112), e in lui si compie tipologicamente « l'evento più significativo della rappresentazione . . . : la redenzione, significata dal *Descensus Christi ad Inferos* » (p. 122). Le affinità strutturali con la vicenda di *Inferno II* e « diverse altre allusioni, sparse un po' dovunque nell'*Inferno* » (p. 121), permettono così di concludere che il tema della discesa di Cristo agli inferi costituisce in Dante, assieme all'Esodo e al libro IV dell'*Eneide*, « uno dei tre grandi modelli narrativi per il suo proprio poema, specialmente per la prima parte di esso » (p. 123).

Per un'opera come la *Commedia*, caratterizzata da un denso spessore culturale e letterario, lo studio delle fonti comporta soprattutto problemi di valutazione discreta: per non trattare i modelli strutturanti (come l'*Eneide* per l'*Inferno*) alla stregua di quelli che nel testo hanno lasciato solo qualche "alone", e viceversa . . . Perfino prestiti e citazioni documentabili con sicurezza pongono interrogativi tutt'altro che facili: derivazione di elementi concettuali isolati? ripresa puramente formale? o ripresa che in qualche modo rinvia al testo citato come "chiave" per comprendere il testo nuovo?

Il discorso, evidentemente, va al di là dei prestiti libreschi. Nessuno dubiterà, ad esempio, che la processione collocata da Dante sulla sommità del monte purgatoriale risenta anche di "cose viste", come ogni altra pagina della *Commedia*; ma quando nel saggio *La processione mistica di Dante: allegoria e iconografia nel canto XXIX del « Purgatorio »* (pp. 125-148) l'autrice J. I. Friedman, sulla base di contatti con lo svolgimento della processione del Corpus Christi entrata in uso ai tempi di Dante, suggerisce « che il significato principale della Processione Mistica sia essenzialmente eucaristico » (p. 128), ribadendo il concetto anche nella conclusione (p. 148), i meccanismi di invito alla cautela scattano immediatamente. Se studiosi come Auerbach e Singleton hanno insegnato magistralmente a "storicizzare" un testo entro grandi parametri culturali, voler stringere più da vicino i rapporti fra l'opera dantesca e le sue possibili fonti-chiavi di lettura resta pur sempre operazione da affrontare con ogni possibile cautela.

Affabilità discorsiva e rigore di metodo filologico non fanno certo difetto nel contributo dal titolo *Francisco Imperial e il ciclo della « Stella Diana »* (pp. 149-168),

con il quale G. Caravaggi conclude meritoriamente il volume in esame. Lo studio prende in esame un « dibattito poetico, svoltosi in un periodo che si può collocare sul finire del sec. XIV o nei primissimi anni del XV, e comunque prima del 1404 », e al quale « contribuirono in diversa misura Francisco Imperial, Fernán Perez de Guzman, Diego Martínez de Medina ed Alfonso Vidal » (p. 151). Le sette composizioni del ciclo, trasmesse da un codice della Bibl. Nazionale di Parigi (copia posteriore al 1462 del cosiddetto *Cancionero de Baena*, antologia poetica offerta da Alfonso di Baena nel 1445 al re Juan II), vengono presentate nella loro progressione cronologica e contenutistica da Caravaggi (pp. 151-157), che indugia finemente su alcuni moduli di derivazione stilnovistica e dantesca (pp. 157-160), per poi suggerire la necessità di « una revisione testuale sistematica » dell'opera poetica di Francisco Imperial, sulla quale interviene subito con una ricca, persuasiva serie di emendamenti (pp. 160-168). L'approdo conclusivo, che nel ribadire un utilizzo programmatico di Dante sottolinea in Francisco Imperial « la coscienza dell'indiscussa *auctoritas* dantesca » (p. 168), può ora appoggiarsi anche sulla ripresa patente, segnalata da Caravaggi, di una famosa intimazione di silenzio ai grandi poeti precedenti: « Callen poetas y callen abtores, / Omero, Oraçio, Vergilio y Dante » (p. 159; e cfr. *Inf.* XXV, 94-102). A quella data, non pochi esponenti italiani del nascente Umanesimo avrebbero forse ritenuto l'accostamento poco meno che blasfemo.

CARLO PAOLAZZI

POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, a c. di H. HARTH: I, *Lettere a Niccolò Niccoli*; II-III, *Epistolarum familiarium libri*, Olshchki, Firenze 1984-1987. Tre volumi di pp. CXXV-254, XI-476, XI-575.

Nella Premessa al primo volume Walter Rüegg, che a suo tempo era stato incaricato dell'edizione delle lettere di Poggio, ripercorre le tappe salienti di una vicenda travagliata, che affonda le sue radici nei tentativi già intrapresi nei secoli XVII e XVIII di approntare la stampa dell'epistolario del Bracciolini, e che arriva fino ai nostri giorni, e di cui la presente edizione costituisce una tappa significativa, non la conclusione. Non è qui il caso di riferire nel dettaglio la ricostruzione del Rüegg (pp. V-VIII), il quale non poté condurre a termine il compito che gli era stato affidato

ma che aveva potuto ottenere i materiali preparatori allestiti da uno specialista di studi poggiani come Ernst Walser; basterà ricordare che lo stesso Rüegg trasmise a Helene Harth l'incarico, con una scelta di cui molto si compiacceva nello stendere la citata Premessa: « Quanto a me — osservava infatti —, posso dunque ascrivermi soltanto il merito di una ben riposta fiducia nella dott.ssa Harth, che mi ha permesso di raggiungere, anche in questa occasione, uno dei più importanti traguardi della professione, quello di trovare dei successori che siano in grado di portare a termine un lavoro già avviato meglio di quanto si sarebbe potuto fare personalmente » (I, p. VIII).

L'entusiasmo non pare del tutto giustificato: anzi, si sa che l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, che si è assunto l'onere dell'iniziativa, ha già affidato ad altro studioso il compito di preparare l'edizione delle epistole extravaganti del Bracciolini, segnalando nel contempo le mende più vistose del lavoro della Harth. Già questo fatto, in sé eloquente, esime da un'analisi dettagliata del lavoro della filologa, destinato in breve tempo a essere superato da analogia pubblicazione; è opportuno, tuttavia, esaminare almeno sommariamente i tre volumi, che consentono fra l'altro qualche annotazione di carattere generale.

L'edizione in questione ha almeno due grandi meriti. Il primo è di esserci, e dunque di aver reso disponibile a un vasto pubblico di studiosi la raccolta di lettere forse più importante, certo fra le più significative e varie, dell'umanesimo italiano, con un'operazione che solo in parte era riuscita, per i suoi stessi caratteri, all'allestimento di una ristampa anastatica dell'edizione Tonelli in tre volumi (Firenze 1832-1861), procurata da Riccardi Fubini nell'ambito di una riproposta di tutte le opere del Bracciolini (Torino, 1964-1969). C'è da osservare, inoltre, che la Harth si è potuta valere dell'enorme lavoro compiuto in oltre un secolo su uomini, testi e problemi del Quattrocento italiano, e in particolare su Poggio, così che la sua fatica raccoglie frutti che, per forza di cose, non erano neppure immaginabili cent'anni fa. Uno di tali frutti (e con questo si giunge al secondo dei pregi di questa impresa) è la possibilità di utilizzare e mettere a confronto dei testi che solo recentemente sono stati pubblicati criticamente: in particolare la recente edizione di Lorenzo Valla, *Antidotum Primum. La prima Apologia contro Poggio Bracciolini*, a c. di A. Wasseling, Assen-Amsterdam 1978, ha consentito alla studiosa di segnalare in apparato i passi del-

*l'Antidotum* valliano dove con l'usato sarcasmo vengono messi alla berlina il lessico e lo stile delle lettere di Poggio: ciò che interessa il carteggio con il Niccoli e circa metà della raccolta delle *Familiari*, e che senza dubbio è un servizio prezioso per qualsiasi lettore.

Accanto a questi meriti, tuttavia, numerosi sono gli elementi criticabili. Una prima osservazione riguarda la struttura stessa del lavoro. In modo del tutto legittimo la Harth ha scelto di dare una mera edizione, senza il commento (e se si pensa quanto tempo ci vorrà ancora prima che sia possibile allestire un congruo apparato di note, non si può che essergliene grati): così la singola lettera viene presentata con il numero progressivo, la data, eventuali edizioni precedenti: segue il testo, accompagnato da due fasce di apparato: la prima dedicata alle fonti e ai rinvii all'*Antidotum* del Valla, la seconda alle varianti rifiutate dei testimoni. Tutto, come si vede, secondo la più classica tradizione filologica; ma è evidente che, in tal modo, il lettore non onnisciente si troverebbe spesso in difficoltà di fronte ai numerosi personaggi che popolano queste lettere e che le rendono così interessanti e vive, e che tuttavia sono sovente di secondaria importanza per la storia della cultura: per questo, fra gli altri indici, c'è anche quello dei nomi, con rinvio ai passi in cui le varie persone sono nominate. Il rimedio, però, è solo parziale: è chiaro che in tal modo il lettore frettoloso che voglia controllare se un certo personaggio viene citato da Poggio in una lettera, trova nell'indice di che soddisfare la propria curiosità, ma è altrettanto evidente che, con questo metodo, non si offre molto aiuto a chi, leggendo di seguito il volume, si imbatte in allusioni che non è in grado di decifrare; certo, quando si tratta di cardinali o di vescovi, l'indice offre, sotto il nome del titolo o della sede, il rinvio appropriato, ma ciò non può avvenire in numerosi altri casi. A questo si deve poi aggiungere che talvolta, presumibilmente perché la curatrice non è stata in grado di identificare i personaggi, a un accenno del testo non corrisponde alcunché nell'indice, oppure che, con un rovesciamento rispetto alla situazione abituale, il lettore sistematico sia favorito, perché la studiosa, non essendo capace di dare loro un cognome, scheda sotto il nome alcuni personaggi, così come si presentano nel testo. È questo il caso della *Familiare* VIII, 23 (III, pp. 419-420), indirizzata al cardinale Giovanni Castiglione, dove si legge: « Scis me esse amicissimum preclarissimis atque integerimis viris Franchino Guarnerioque iure consultis, quos tu sanguine proximos ut

patres hactenus coluisti ». La Harth, nonostante l'esplicita indicazione offerta dallo stesso Poggio, registra sotto le voci « Franchino » e « Guarnerio » due fra i più cospicui rappresentanti della famiglia Castiglioni di Milano, cui sono dedicati articoli anche nel *Dizionario biografico*. Ancora in questo terzo volume, che tuttavia dei tre è certamente e di gran lunga il migliore, troviamo a p. 181 (*Fam. V*, 5 a Mattia de Trevi) un patente errore di identificazione: la frase « Domino tuo me commenda, quem erudias quoad per etatem illius aut voluntatem licet diligenter » viene intesa come se alludesse a Gian Galeazzo Maria Sforza (v. Indice dei nomi), che il 26 agosto 1453 era ben lontano dall'essere nato, e non invece a suo padre Galeazzo Maria, peraltro ancora fanciullo. In tali condizioni ci si chiede se, in opere come queste, non sia preferibile rinunciare alla rigida osservanza dei criteri classici di edizione e, naturalmente senza rinunciare all'indice, segnalare in una fascia di apparato l'identità dei personaggi a mano a mano che vengono citati nel testo.

Ciò che più colpisce, tuttavia, sono i numerosi errori sparsi nel testo dalla Harth, e che in parte sono da addebitare a comprensibile stanchezza nella revisione del lavoro o addirittura nella correzione delle bozze: il che, s'intende, non giustifica un comportamento che provoca nel lettore un senso d'incertezza. Si prenda, per esempio, il caso delle date. Non è raro trovarsi di fronte a una patente contraddizione fra l'indicazione messa in calce alla lettera e quella invece che compare subito dopo il numero d'ordine. Esempio sobriamente: I, lett. 2 (pp. 5-7): Londra 21 gennaio 1420, secondo l'indicazione della Harth, ma Londoniis, IIII. kal. febr., in calce (ed è la data corretta); lett. 9 (pp. 30-33): Londra, 12-17 dicembre 1421 (correttamente), ma il postscriptum viene datato nel testo Londoniis, die XVIII decembris; lett. 12 (pp. 40-41): Londra, 29 luglio 1421, ma in calce compare la data giusta, Londiniis, die XIX. iulii; lett. 74 (pp. 189): Roma, 30 maggio 1427, ma nel testo Rome, pridie kalendas iunias; II, lett. I, 2 ad Antonio Loschi (pp. 5-10): Tivoli, 20 giugno 1424, ma in

calce Tibure, VI. kal. iulii; e si potrebbe continuare. Accade anche che in qualche caso si debba ricorrere al vecchio Tonelli per ricevere lumi in passi incomprensibili; così, nel primo volume, lett. 24, pag. 69, leggiamo: « Sunt preterea occupatiuncule quedam, in quibus versos, que non tantum speme impediunt quantum earum expectatio ». L'emendamento di *versos* in *versor* è spontaneo; non altrettanto facile è l'intervento su *speme*; Tonelli: « quae non tantum ipsae me impediunt quantum earum expectatio ».

Se a tutto ciò si aggiungono i numerosi errori onde formicola il testo, si ha un quadro completo della situazione. Anche qui non mi dilungo: I, p. 43 l. 3: « qui singulatim aliquod onum frustum exportet »; p. 112 l. 12: « sed *veror* ne litus arem »; II, p. 36 l. 69: « nil video purum, nil sincerum, nil *simples* »; *ibid.*, l. 72: « non ediscuntur hic, ut putas, *vitiis* sed quandoque exercentur exportata aliunde »; p. 50, l. 167: « ille demandatum sibi *manus* exercent »; p. 63 l. 12: « ut omne seminarium, omnis radix dissensionum *funditur* vellatur ex animis »; p. 67, l. 20: « Quod si more suo de Bardis *scripsisse*, hunc errorem fugisses »; p. 78, l. 11: « Malo enim fateri me nimis suspiciosum quam culpae *qum. cui* vir bonus existimatur » (= *eum, qui*); e anche qui si potrebbe continuare. Qualche menda si scopre anche nel terzo volume, che però, come già si è accennato, è nettamente migliore degli altri, anche per quanto riguarda il reperimento delle fonti, per non dire degli errori di stampa. Forse può valere, come esempio, un caso sintomatico: nel vol. I, p. 95, si leggeva « moveor enim indignitate quadam et ideo tacebo, licet *m'abbondi rema* »; nel vol. III, p. 188 leggiamo invece (se non vogliamo ricorrere al Tonelli per recuperare la lezione autentica) « Quanquam tum res parata est, tum parator voluntas et, mihi crede, *m'abonderbbe tema* ». Nonostante i difetti, si diceva, quest'edizione ha il non trascurabile pregio di esistere: ma certo chi vorrà rimediare agli errori e alle omissioni avrà davanti a sé un lavoro lungo e ingrato.

EDOARDO FUMAGALLI